

Il Garlinawen

[4 Febbraio 2022](#)

Presentazione dell'autore

Il Garlinàuen è un'opera di poesia che va letta con spirito rivolto all'Umanità, quella con la U maiuscola in cui Garlinàuen è nascosto e vive e muore come un bambino, un folle, un reietto del mondo. È la storia metastorica dell'uomo, una storia che nasce chissà dove, forse nella mente di Dio, forse in un'alba che ci vede tutti catturati da questa vita. Un nome strano, Garlinàuen, un nome senza proprietario e proprietà di tutti gli uomini che posseggono un'anima. Lo conosciamo? Forse potremmo, se con un grande sforzo di immaginazione riuscissimo a entrare, senza pregiudizio, in quel nucleo comune a tutti dai primordi, in quel susseguirsi di giorni, anni, stagioni che compongono la sua avventura sulla terra.

Alla fine di questa, nel tramonto dell' "epilogo del Giorno", il senso di irrisolto si dilata e assume una dimensione cosmica rendendo più esplicita la commistione tra simbolismo e realismo, natura e uomo, buio e luce, geometria e tormento che attraversa e caratterizza tutta l'opera; la sua simmetria di corrispondenza tra le voci che la compongono, diverse tra loro per evoluzione e singolarità di stato, ma uguali in quell'anelito dell'animo umano indescrivibile come si desume dall'ultima voce che racchiude tutta l'opera quasi come una cancellazione grafica dello sforzo di ognuno a realizzarsi in un sogno; ma quella che pare cancellazione, abbandono della lotta, impotenza, è solo l' inizio di un percorso infinito: è il non finito della morte, è il senso del posto dell'umanità nel mondo. Un mondo pieno di pericoli, di illusioni, delusioni, un mondo dove la terra occupa un posto centrale e come tale egocentrico per ambizione, brama di conquista velleitaria di "quella ignota Forma" fatta di ombre che essa vuol costringere conducendola nel suo angusto recinto tondo, e dove anche il sole, fonte di luce, viene considerato un buono a nulla per la sua incapacità di abbandonare il ciclo consueto e donarle la gloria di contenere in sé la scoperta dell'ignoto. Una fatica, quella della terra, vanificata dal "cantico delle Forme" dove tre forme geometriche di valenza metafisica si esprimono quasi come una sciarada a significare il limite della condizione umana. Il "Coro", precedentemente, già lasciava intravedere questo dramma che è un dramma d'abbandono, di non amore, di miserie quotidiane. Nacque a Napoli, nel mercatino di Fuorigrotta dove andavo spesso per immergermi in quell'umanità variegata, problematica, complessa, in quel "coro" di voci e di sentimenti che poi ho tradotto in lirica, in "canto nato dalla compassione". Tutto ci unisce, tutto ci è comune al di là delle situazioni peculiari di ogni vita: tra l'uomo di Neanderthal e l'uomo Einstein, guardando l'umanità nell'ottica dell'essenza profonda, non c'è differenza.

Un'opera dove occorrono due qualità essenziali per poterla comprendere: l'astrazione concettuale per elaborarne il significato profondo e la predisposizione alla bontà per sentirne la poesia.

Laura Donnarumma